

Direzione e Amministrazione



FORLÌ



Via Giorgio Regnoli N. 29

conto corrente con la posta)

Prezzo Lire UNA

ANEMICI!

Il più potente medicamento per uso ipodermico, di recente invenzione è

“ FERROSINA ” del Prof. L. BECCARI della R. Università di Bologna, a base di Alchilcitrato Ferroso puro. Attivissima, rapida, indolora, infallibile nella cura dell'**ANEMIA** in tutte le sue forme (oligoemia, clorosi ecc.).

Viene pure utilmente associata ad altre sostanze nelle seguenti formule:
ARSENO FERROSINA, indicata nelle anemie essenziali e depauperamenti organici;

STIBICNO FERROSINA, per le anemie associate ad esaurimento nervoso

JODIO FERROSINA, per le forme di ingorghi glandolari, adenopatie, artritisimo cronico e gottoso;

MANGANO FERROSINA, per le anemie ribelli;

JODIO ARSENO FERROSINA, per le forme di scrofola, bacillosi torpide ecc.

25-30 Iniezioni completano una cura. — La scatola di 10 Iniezioni Lire 6 (compreso il bollo) in vendita presso tutte le Farmacie.

“ FAGUS ” **SCIROPPO AL SOLFOCREOSATO DI CALCIO** del Prof. L. BECCARI della Regia Università di Bologna :: ::

Contiene tutti i componenti attivi del creosoto di faggio sotto forma di sali solfonici di calcio, che essendo perfettamente solubili e privi di odore disgustoso, riescono attivamente tollerati anche dalle persone più delicate.

Esso si presta perciò alle cure più prolungate senza promuovere repulsioni od altri inconvenienti. Inoltre associa all'azione antimicrobica del creosoto, quella tonica e ricostituente del calcio, elemento minerale utilissimo all'organismo non solo nell'età dello sviluppo, ma in tutti gli stati di esaurimento e depauperamento organico.

Lo Sciroppo **“ FAGUS ”** è da preferirsi a tutte le preparazioni a base di creosoto, guajacolo, fioccolo, ecc. ed è il medicamento più indicato nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie (influenza, laringiti, bronchiti, broncoalveoliti, pleuriti, ecc.) e dell'apparato digerente (enteriti, diarree infantili, intossicazioni intestinali).

Sostituisce le gocce di creosoto.

Il flacone L. 7 (oltre il bollo) presso tutte le Farmacie.

 Fabbrica Italiana Prodotti Ipodermici e Medicinali "STER., BOLOGNA 

Concessionario esclusivo per l'Italia:

VINCENZO POLUZZI Via del Mille, n. 23 - BOLOGNA



È il lunedì nella piazza maggiore di Forlì. Nell'ora in cui il lungo muggito dei buoi si allontana dal mercato verso le nuove aie, e la piccola merce dei vasi sotto gli ombrelloni bianchi attende fortuna. Le vecchie ferramenta distese al sole, li presso, sono investigate attentamente pezzo per pezzo. E c'è più su il Dulcamara dall'antidoto portentoso e il canterino scolato, il trombone del merciaio "a prezzi di disastro,, che riempiono la piazza del chiasso allegrone delle fiere. E i sensali, ai quattro canti, rubicondi di vino e di bestemmie, incatenano le mani a strappare l'ultimo contratto.

Lettera sul Teatro Regionale Popolare

Caro Aldo,

P' interessante scritto del Cavalli sul Teatro Regionale Popolare, pubblicato da "La Piè", nel numero di maggio ci fa riprendere l'argomento al punto in cui l'avevamo lasciato — dopo discussioni di anni — quella sera a Bologna, quando si abbozzò anche — a mo' di esempio — un lavoro per il teatro regionale, diciamo così, di prosa — nel qual lavoro molta azione veniva commessa a monodie corali — a dialoghi corali, con, invece, una frammentazione episodica affidata agli elementi individuali. (Il compito, se ricordi, non era poi così rigidamente diviso; ed anzi s'era detto che poteva essere alternato fra alcuni degli elementi teatrali). Ci si metteva, così, su di un ponte di congiunzione fra il cosiddetto teatro di prosa e il cosiddetto teatro di musica, rimanendo però vicinissimi al primo. Ho pensato, in seguito, intensamente al tuo "Rusignöl", che avrebbe potuto rischiare di divenir quasi melodramma e che è e sarà, invece, come tu l'hai creato: tutt'altra cosa — se per melodramma intendiamo la sgolata di canti servita dalla povera fantesca poesia. — Ma ciò riguarda più che altro i rapporti, nel teatro, fra musica e poesia, sui quali ha scritto diffusamente — esaurendo la questione dal suo "punto di vista", (che non è assoluto) il PRATELLA nel II vol. della sua "Evoluzione della musica". E ne ridiremo in tempo migliore.

Bisogna invece rifarsi "ab ovo", e molte più fondamentali cose bisogna precisare prima. Anzitutto quel che dovrà essere questo Teatro Regionale Popolare. Mi limito a por quesiti. Esclusivamente dialettale o no? E in che misura popolare e regionale? (Dico subito che, come "un teatro", può esser quanto vuole dialettale e non riuscir regionale, così) a me pare che possa divenir regionale e, com'io mi intendo, popolare senza essere di rigore dialettale). — Ti dirò qualche cosa in seguito. Un'occhiata, intanto, a quel che è stato il teatro dialettale in Italia finora.

Quello veneto di regionale aveva il dialetto, gli scialli è un par di gondolieri. Il siciliano aggiunge al dialetto e ai costumi (dico vestiario) una scelta feroce fra gli argomenti rosso sangue — nutrito di tal collezione di fattacci da poter passare, denigrazione nazionale, armi e bagagli al Grand Quignol. La stessa cosa fu il miserissimo tentativo romanesco. Quello napoletano, con traduzioni in dialetto di commedie vecchio stile, smandolinò la sua nota sentimentale passionale, che non credo sia la piena espressione di quel popolo là; e i mediocri sforzi del Murolo e compagni, anche dopo l'aiuto geniale del Di Giacomo, non riuscirono a darci altro che, come dice il Cavalli, della cronaca drammatizzata.

Più sani esempi — lo so — son quelli dell'Irlanda. Capolavori, le opere dello Yeats, del Synge e della Gregory; ma non so con precisione come in Irlanda ne sia data la rappresentazione. Pare che gli elementi scenici siano rimasti, anche nel teatro popolare dialettale di Dublino, i soliti. Se si toglie poi lo Yeats, negli altri la trattazione degli argomenti si svincola dalla comune tecnica teatrale soltanto per via di mezzi culturali non precisamente popolari o alla Maeterlink (e sempre tuttavia lodevolmente, poichè sappiamo che

l'affascinante taglio scenico maeterlinkiano è, fra i più noti e nuovi, di gran lunga il più geniale, il più elementare e il più intimo con l'anima del popolo). — Mi pare intanto necessario — per imprimere al teatro regionale popolare quei profondi caratteri che vogliamo — penetrare del nuovo colore anche i singoli elementi di cui, oltre alla trama, si compone e si serve un'opera di teatro.

Gli elementi sono (a occhio e croce) questi: 1. recitativo — 2. mimico — 3. coreografico (figurazioni, balli). Eppoi abbiamo: 4. il canto (corale, individuale) — 5. la scenografia — 6. il costume — 7. la musica orchestrale — 8. il colore. Per il teatro in genere; ma io penso più al teatro di prosa che a quello di musica. Tuttavia gli elementi ho voluto metterli tutti (fuor che quelli che... mi son sfuggiti) perchè non credo che si debba insistere in quell'atroce divisione del teatro nei due vecchi tipi (prosa, melodramma) a cui si aggiungono appena le coreografie, i balli russi e che so io. — Le diverse arti — e i diversi elementi ed artistici — possono concorrer fra loro e combinarsi nei modi e nelle proporzioni più varie. E allora denominazioni come quelle di vecchio uso si potranno fare (qualche volta no) solo in riguardo a quello degli elementi che prevale sugli altri — che magari qualche volta li può escludere tutti o quasi tutti.

Ma sarà soprattutto interessante cercare e stabilire per tempo come si possano imprimere agli elementi suddetti (soprattutto al 3., 4., 5. e 6.) i caratteri regionali. — Noi abbiamo una pittura decorativa romagnola (plaustris, stamperie ecc.) abbiamo foreste di canti popolari (per assoli e cori) distinti da uno stile regionale inconfondibile — e pozzi di ricchezza artistica che si debbono ancora sondare. Per gli argomenti: leggende religiose e profane, fiabe ecc. sono già materiale vastissimo. Certo non credi neppur tu che si debba limitarsi a questo, che si debbano trascurare le invenzioni personali e di carattere moderno o spunti realistici ed altro; che si debba star proprio, insomma, a mezz'aria fra terra e cielo, e diffondere solo vapor di sogni anziché sangue per le vene di questo, che ha da nascer fra noi, Teatro Regionale. — Popolare, sì. Da contentar subito il popolo? Ah no. Da incanalar per le vie più facili del suo spirito? Neppure. Io e te ci siam bene intesi su questo punto: che il popolo che noi studiamo ed amiamo non è "quello che è, com'è", ma la piccola parte che ne è stata e ne è il fiore, la più generosa — quella piccola parte di popolo che si creò le sue leggi morali — le leggende che le salvassero l'anima dalla trista realtà — i canti che le facessero compagnia tutti i giorni per la sofferenza e la gioia. Quel che tutto il popolo ci ha tramandato — se anche esprime il suo carattere più profondo, e come tale, più nascosto — fu creazione individuale, opera di pochi, che per editori ebbero i "canterini", di tutte le campagne, per libro la bianca memoria dei più semplici innamorati della bellezza. Questo teatro, che deve insegnare, e dare una educazione, più che civile, artistica (ma quella nascerà da questa) sì) — sorga pure frammezzo al popolo come creatura sua, ma sia assolutamente nobile e coraggiosamente elevato sulle esigenze forti di quel che nel popolo è soltanto plebe: cui si insegna appunto quel che non sa, e ciò che è in grado o sarà in grado di comprendere. Se è vero — come

tu credi con me — che “popolo”, è tutta la semplice gente che vuol divenire migliore di sé stessa — soprattutto se cercherà e scoprirà in sé stessa le strade dritte della sua intelligenza e coscienza.

Ergo, tanto piacere per quel che gli inglesi han fatto nel Wiltshire e nello Hampshire; ma a me par altra la strada da battere. E Dio ci salvi dalle ignobilii commedie — apparse anche da noi — e, solo per esser scritte in dialetto, si permisero di esser la volgare opera di cretini per uso di un branco di idioti plebei.

So certo, dunque, Aldo, che starete attenti. Concorsi, per amor di Dio, no. Credo che si guadagnerà molto dalla discussione che “La Pié”, ha aperto sul Teatro Regionale — soprattutto per intendersi sulle questioni fondamentali. Le discussioni orali aggiungeranno vantaggi maggiori ancora.

E, infine, “preparate le armi”, ognuno si metta al lavoro per conto suo.

Mi prometto di parlarti ancora di quel che credo possa essere il coro (e un po' anche la musica) per i “drammi recitabili”. — Si riempiranno gli intermezzi e si ammazzerà la polketta. Sarà una cosa semplice, ma ce ne saràn delle più semplici. Ricordati sempre dei teatri all'aperto — e anche di due “plaustri”, affiancati, che sarebbero — carro di Tespi — un gran bel palcoscenico in campagna.

Sono il tuo fratello

10 giugno 1920.

Vespignani.



VITTORIO GUACCIMANNI — Vecchio campanile di Ravenna

la pié



Libertà. — E più si grida ciò che meno si à in animo di fare. E dall'alto c'è un tribuno che fa la voce grossa contro schiavitù e tirannia per scendere poi a terra a bandire lo sterminio contro il tribuno avversario che ciancia un pò più in là. E nel villaggio c'è sempre il leghista che pianta la siepe maledetta del boicotaggio attorno alla casa del reo d'eterodossia, e nella campagna c'è ancora l'“evoluto e cosciente”, che taglia nottetempo filari di viti al colono che rifiuta di firmare una tessera.

Libertà. — Il tuo nome, sempre il tuo nome. Dai popoli cacciati in bando, agli eretici arsi sul rogo.

Il cuore dispotico delle maggioranze “bianche”, non può intenerirsi allo strazio del “nero”, nell'errore dell'esilio, nè al pianto dei bimbi “boicottati”, che non àno latte. Libertà d'essere belve. La coscienza d'esser forti e di prevalere induce negli animi un feroce senso di superiorità che non ammette contrari. Il concetto superstizioso è brutale della forza-violenza spinge le folle a liberare il mondo dall'eresia. Per cui è delitto meritorio pugnare il semita, defenestrare il borghese, amputare delle mani i bimbi di Lilla, affamare gli indipendenti. È forse dal Nord che c'è venuto questo “senza-cuore”,? Certo di lassù non scesero solo le orde dei figli d'Arminio alle belle contrade. Due malanni peggiori del lanzichenecco misero a sacco l'anima latina. La tradizione di civiltà dei legionari romani fu sepolta dall'efferrato “militarismo”, prussiano, come l'umanitarismo idealistico italiano fu sgretolato dall'eso “socialismo”, di Treviri. Caserme militari e caserme sociali. Per crocifiggere ancora questa miserrima umanità. Per cui la scuola s'invoca a correggere l'ignoranza e la disonestà. Per cui conviene mandare intorno dei buoni maestri invece che dei volgari ciurmadori. — Che insegnino con anima paterna l'antico motto: “E la tua libertà à termine dove quella del tuo simile à principio”,

e tripi,



I.

La Piazza è il grande cuore di Forlì. Ha i suoi angoli rinomati: il Rialto, il Cantone del Gallo, la Contrada Grande, la Loggia dei Signori; si fregia del vetusto Palazzo del Podestà del massiccio Palazzo del Comune che ha come berretta da notte, calcata sulla fronte, lo stemma della città: un'aquila con sotto alle zampe due uova: una bianca ed una con la macchia germinativa raffigurata nella parola *Libertas*. Da un lato c'è il Palazzo Serughi piuttosto grave con molte finestre nere e molte vecchie tende fin sotto le lacrimose grondaie, è a Forlì perchè ce l'han messo ma se ne andrebbe volentieri; non ha niente a che fare con la repubblica; da un altro lato c'è il Palazzo Pantoli con delle idee spropositate; un palazzo spendaccione che a lasciarlo fare, sarebbe cresciuto chissà quanto! Il proprietario volle dargli una lezione di correttezza e lo troncò a mezzo. Ora si vendica facendo i versacci a chi lo guarda, è rivoluzionario quantunque non ospiti persone che gli insegnino principî estremi. Ma deve ben vendicarsi di non esser qualcuno!

Ci sono anche delle piccole case pettegole che ogni mattina, quando le fantesche sciorinano le *pedane* o scendiletto, mettono fuori la lingua al sole come cani accaldati e sbadigliano e civettano e si dicono delle piccole cose indecenti facendo l'occhietto. La casa del primicerio, sotto il campanile si fa piccola piccola per non sentire. È una casipola col suo scialle nero e ha detto tanti mai paternostri!...

Ora poi che le han tolta la veste per rimettere alla luce la sagoma di un porticato ch'ella si era inghiottito in silenzio ora si vergogna anche più perchè mostra l'ombelico.

E le sue sorelle maggiori se l'accennano:

— Hai visto la Filomena?... Come farà adesso a coprire le sue vergogne?...

— Bella roba!... Per quello che mostra!...

— Oh, in quanto a questo delle case con tutta quella roba al sole non se ne vedono in tutti i cantoni!..

— È proprio a lei è toccato, che teneva sempre la faccia nascosta sotto allo scialle!..

— Dite, Filomena, non vi raffreddate col pancino scoperto?..

— Filomena, e se una vespa viene a farvi il nido nell'ombelico?...

— Non soffrite il solletico, Filomena?...

Perchè queste case pettegole, sulla Piazza di Forlì, si danno un nome, si sono battezzate per conversare attraverso ai secoli. Oh, le ascolteremo le vecchie mamme! Sanno molte cose che l'uomo nasconde! C'è la signora Rosaura, e poi la signora Carlotta e la signora Zeffira e la Vasèra.

La Vasèra non è signora; si è accosciata nell'angolo estremo della Piazza, verso la Contrada Grande, come una vecchia che vende le bruciate. È immusita, ha la veste lacera e mostra il sedere. Non lo fa mica per ambizione, povera Vasèra! Ella anzi ci terrebbe ad essere compita come le sue compagne signore, ma se la lasciano così che ci può far lei?

Però quale scandalo fra le persone ammodo!

— Quando ci toglieranno d'attorno questa stracciona?...

— E non si vergogna, veh!... La vecchiaccia!...

— Una casa con quella parte scoperta non potrebbe stare che nella Palazzola!

La Palazzola era un angolo malfamato di Forlì.

E la Vasèra, zitta!... E la Vasèra con le sue finestre aperte e le sue ringhiere rugginose guarda il sol levante che le regola una veste d'oro, un dono d'amore alla donna dalle bruciate che ritrova così la sua giovinezza e ride ride con tutti i suoi denti rossi, la secolare innamorata.

— Dopo tutto che male c'è?.. Io mi chiamo la Vasèra del sole e mi accontento di così poco!...

II.

Il campanile!... Preghiamo le nuvole di star lontane che non debbano impigliarsi nella sua cima, proprio oggi.

Parlate a un forlivese del campanile di San Mercuriale e vedrete che gli occhi gli rideranno. Qui la politica non c'entra. Repubblica e Chiesa possono darsi la mano. È il campanile di Forlì, è il buon padre col suo vocione stentoreo che si fa udire per venti chilometri all'intorno. E quando parla, scuote la testa, contento di dire le sue ragioni a tutti quanti. Parla

grave e malinconico quando annunzia che è morto qualcuno; ma alla mattina, per la prima messa, sfodera una vocetta garrula, un po' in falsetto come se dimenticasse di rischiarsi la gola. E lo fa per ischerzo, perchè deve avvertire le vecchie vergini che si sono portate per gli anni ciò che si regala agli amanti nel tempo lecito.

Il campanile sa queste cose; conosce tutte le sue creature; vede quello che succede dietro alle finestre e lo racconta alle nuvole che se lo portano via.

Amico dei colombi, dei passerii e dei rondoni cede loro tutti i suoi buchi. Ama le pianticelle che gli crescono sul dorso e che lo vestono di verde. In certe primavere si corona di ranuncoli gialli e allora fa il galante con qualche nuvola bianca e le manda un bacio.

D'inverno non ha freddo ma è ingrugnito. Si annoia di portare tanta neve sulla testa. Talvolta prega le nubi di fargli una doccia. Nei pomeriggi d'estate sbadiglia ai quattro punti dell'orizzonte, per i suoi quattro finestroni.

Ha due fratelli più piccoli: il campanile del Duomo e quello del Carmine, ma li guarda appena; solamente si compiace di sentirli cantare quando canta lui che è il vero padrone.

Tutta la città gli sta ai piedi ranicchiata ed egli, ogni tanto, volge gli occhi dalla sua altezza a guardare la sua covata color di rosa che razzola, pigola e si sparnazza fra la polvere secolare. Le case gli sorridono per i buchi degli abbaini ed ogni mattina gli gridano come festose alunne:

— Buongiorno messere!... Buongiorno babbone!... Buongiorno!...

Dite, in Romagna: — Il campanile di San Mercuriale! — E avrete detto un forlivese, i forlivesi con tutti i loro amori e le loro passioni. Forlì è un luogo deciso come è deciso il suo campanile che fora il cielo e non sa tante smorfie nè si attarda a farsi bello per l'ammirazione di chi non capisce niente, di tutti questi speziali che parlano di stili e non si pensan neppure che ogni cosa creata abbia il suo bravo cuore.

— Io sono un campanile romagnolo!

Ecco quello che vi dirà se, sciogliendo un momento in cui voglia parlare, gli domanderete chi è.

— Le cose buffe non mi garbano. Se non mi guardate mi fate un piacere. Andate per la vostra strada ch'io ho ben altro da pensare!

Rossigno, col suo grande berretto a cono piantato proprio nel mezzo della testa e quattro torricelle ai lati, per fare il galante quando glie ne venga l'uzzolo; senza marmi e senza colori diversi da quello del mattone, semplice come una veste monastica e dolcemente severo come un vecchio capo di famiglia egli non riconosce e non sorride che ai suoi figli. Capace di qualsiasi sgarberia sa trovare, per chi l'ama, certe parole turchine che non si dimenticano più. Non ha mai pensato di farsi ammirare.

— Sono forse uno zimbello per gli alocchi del mondo? O un palazzetto pettinato?... O una casa squaldrinella?... Che cosa ho da spartire io con gli sfaccendati?... Mi dissero: — Tu starai qui come un servo di Dio e, dal milleduecento, nonostante tutto, non ho abbandonato il mio posto. Di ridere ne ho appena voglia quando l'alba mi viene a salutare. I miei segreti non li racconto al primo arrivato. Poi avrò anch'io i miei diritti!... Del resto io abito all'ultimo piano della città; sono il portinaio del cielo, il custode di Dio e parlo a mio modo. Lasciatemi stare. Quando avrete fatto per settecent'anni il vostro dovere come l'ho fatto io, allora solo potrete capirmi. —

E non risponde che alla sua piccola chiesa inginocchiata, con, sulla porta, i tre Re Magi che dormono tutti tre nello stesso letto senza neppure aver posata la corona.

(Continua)

Antonio Beltramelli





Completiamo la serie iniziata nel fascicolo precedente colle ultime due canzoni del maestro Martuzzi. L'autunno, col canto delle gramolatrici, e l'inverno colla fola del trebbo, nelle stalle.

A Gramadora.

*Bela burdëla fresca campagnola
Da i cavell e da j occ come e carbon,
Da la boca pió rossa d'na zarsöla
Te t' sí la mi passion.*

*Batibat e streca un occ
Streca un occ e batibat,
Al fasegna ste barat
T'am dé un s-ciuf ch'at dagh un bés.*

*Gramma, grama mureta un pö sgarbëda
Ch' l' è bël a fé l'amor in aligrí,
Sora al mané dla canca spintaccëda
Me at stagh sempar da drí.*

*Batibat e streca un occ
Streca un occ. ecc. ecc.*

*Ligul filé int la rócca dla nunena,
Gavétul d'azza bianchi int e buli
E linzul fresch a'd tela casulina
Mureta a ch' bel durmí!*

*Batibat e streca un occ
Streca un occ, ecc. ecc.*

A gramolatrice — Bella ragazza, fresca campagnola — dai capelli e dagli occhi come il carbone — dalla bocca più rossa d'una cerisuola (bacca del biancospino) — tu sei la mia passione.

Battibatti e strizza un occhio — strizza un occhio e battibatti — lo facciamo sto baratto? — mi dai uno schiaffo che ti dò un bacio.

Gramola, gramola, brunetta un po' sgarbata — che è bello far all'amore in allegria, — sopra le manelle della canapa scapigliata — io ti sto sempre accanto.

Battibatti ecc. ecc.

Lucignoli filati nella rocca della nonnina — matasse d'accia bianche nel bollire — e lenzuoli freschi di tela casalinga — brunetta che bel dormire.

Battibatti ecc. ecc.

LARG.

Tenori
Bassi

Bo - la bur - de - la fres - ca cam - pag - no - la Da i ca - vell e da i oc - co -
ma e car - bon - Da la bo - ca pió ros - sa d'na zar - so - la te
t' sí la mi pas - sion - Ba - ti - bat e stre - ca un oc - - stre - ca un
occ e ba - ti - bat - - Al fa - se - gna ste ba - rat - T'am de un s - ciuf cal é do un bés



A Trebb.

*L'era una nota bura senza stèll
E fonda fonda cma una sipultura,
E par la strè l'andeva Tirindël
Gamba sicura e cör senza pavura.*

*Fola, fola fulaia
E cunteva Balen
Stuglè sora la paia.*

*E int e mēz de cruser quant che fò stè
Eco una vosa uss i sintep adöss,
" Ben arivè mi amor, ben arivè
L'è tant ch'aspèt ch' u mi si sfoja agli dss.,,*

*Fola, fola fulaia
E cunteva Balen
In sdé sora la paia.*

*U l'à ciapé int e lazz la vècia striga
E Tirindël e va cun e su guai,
Pör piligren, s-ciantè da la fadiga
Par meja e meja ch'un s'aferma mai.*

*Fola, fola fulaia
E cunteva Balen
In pì sora la paia.*

*A trebbo (a veglia nelle stalle, durante l'inverno) —
Era notte buia, senza stelle — e profonda come
una sepoltura — e per la strada andava Tirindël —
gamba sicura e cuore senza paura.*

*Fola, fola folaia — raccontava Balen —
sdraiato sulla paglia.*

*E in mezzo al crocicchio quando fu stato — ecco
una voce che si sentì addosso — " ben arrivato mio
amore, ben arrivato — è tanto che aspetto che mi
si sfogliano l'ossa. „*

*Fola, fola folaia — raccontava Balen —
seduto sulla paglia.*

*L'è colto nel laccio la vecchia strega — e Tirin-
dël va col suo guaio — povero pellegrino schiantato
dalla fatica — per miglia e miglia e non si ferma mai,*

*Fola, fola folaia — raccontava Balen —
in piedi sulla paglia.*

*Ed ora attendiamo i nostri canterini travol-
gere i cori alla " stesa „.*

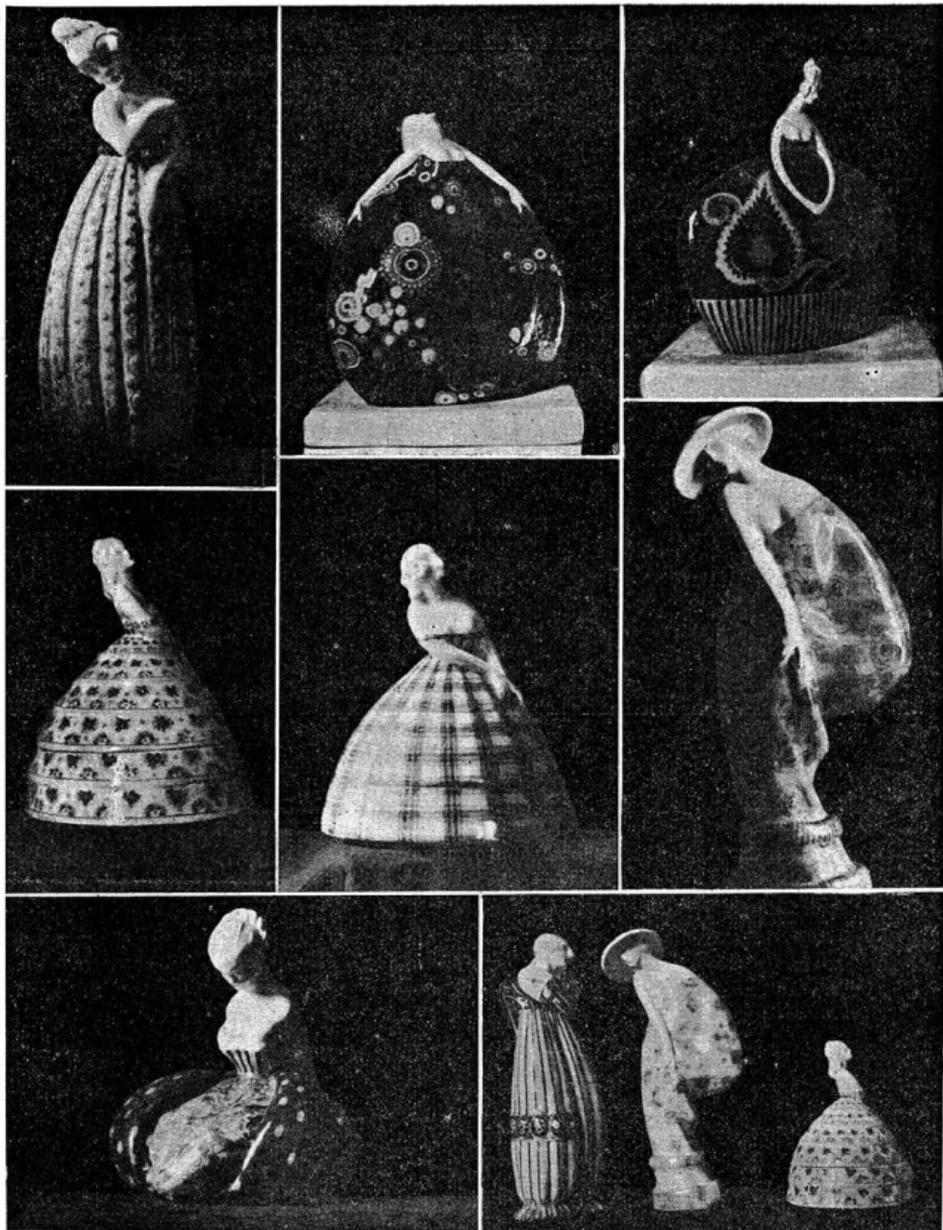
Aldo Spallicci.

Tenori *Come di lontano*

Bassi *•*

ANDANTE

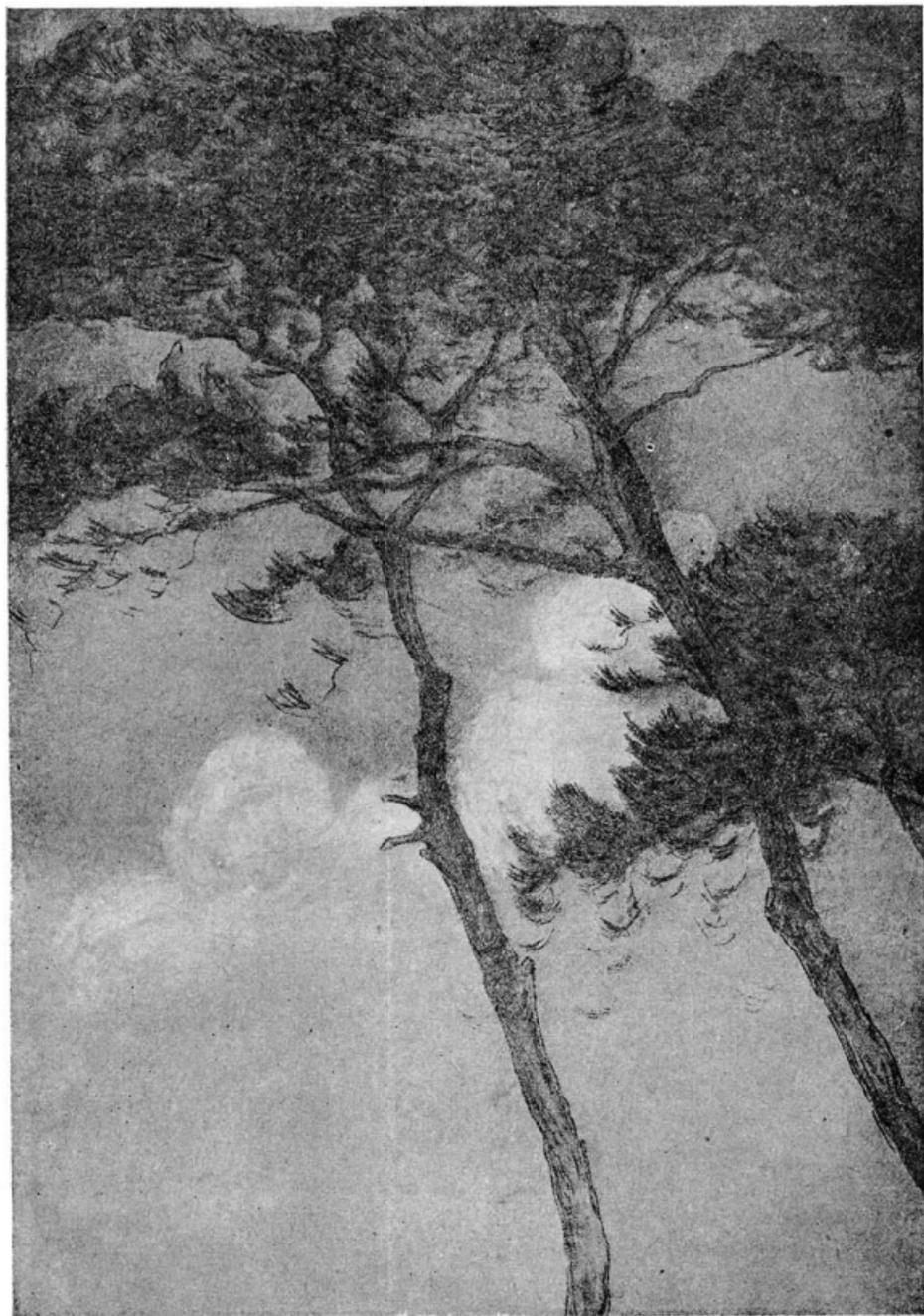
L'è - ra u - na no - ta bu - ra sen - za stèll E fon - da
fon - da, cme u - na si - pul tu - ra. E par la strè l'andè - va Ti - rin
dël Gàm - ba si - cu - ra e cör sep - za pa - u - ra
Ritornando *Sost. a piacere* *a tempo*
Fo - la fo - la ful - la - ja - E cun - te - va Ba - len so - ra la pa - ja



LE CERAMICHE DI NONNI. Deliziose creazioni artistiche queste. Usciamo dalla vecchia denominazione di "arte applicata all'industria", che aveva sin qui catalogato la ceramica faentina. Sono *bomboniere* e *portagioie*, modellate con una grazia così suggestiva da non farci rimpiangere il Nonni pittore e xilografo. E' vero che le acconciature stile impero di queste sue donnine bisognerebbe ammirarle modellate nella creta più che nel cotto che ci dà la fornace, ma anche tali sono attraentissime.

Un inchino, un atteggiamento di danza, un cenno di saluto è fermato nel ninnolo. Ogni particolare è trattato colla stecca e col pennello collo stesso garbo come egli sa incidere col ferro il legno. La delicatezza di certi profili, la flessuosità dei seni e il ricamo delle trecce, armonizzano colle costellazioni policrome delle gonne a pallone e delle rabsature dei corsetti.

Quale signora non vorrebbe sulla "console", o sul marmo delle *toilette* il leggiadro "sopra-mobile",?
 Il Nonni, restituitoci dalla terribile cattività di Cellalager, (durante la quale ci è dato un diario terrificante di realistici disegni) è reso con questa sua produzione l'omaggio dell'arte sua alla tradizionale industria del suo paese, ingentilendola col suo personalissimo temperamento. — E noi glie ne siamo riconoscenti.



Pini. *Da un'acquaforte di Vittorio Guaccimanni*

VITTORIO GUACCIMANNI n. a Ravenna il 1 marzo 1859. Pittore di fama nazionale. Dirige l'Accademia Ravennate di Belle Arti dal 1902. Le sue epiche figurazioni di battaglia e di paesaggio hanno trionfato nelle migliori mostre del mondo. Le magnifiche acqueforti della Pineta restano a documentare il grande amore ch'egli ebbe all'infelice foresta e fanno più acuto in noi il dolore dello scempio odierno.

UN FABBRICANTE DI GIOCATTOLI FIGULINI A CESENA NEL CINQUECENTO

L'avran chiamato anche ai suoi tempi un fabbricante di *figurini*. "Pecorine", per il Presepio dai tempi francescani: in seguito il nome specifico assunse valore generico e furono *figurini* i galletti, le case, gli uomini; anche i cavallini, le scimmie, le bambine, le cune zufolanti, che foggia con lo stampo maestro Claudio. Ne traggio il nome fuori da un mio vecchio articolo (1), dove passa fuggevolmente. Claudio Albergotti o Dalle Bombarde, figlio e nipote *ex fratre* dei pittori Teofilo e Teodoro, nipote di Giacomo, un fonditore di campane e bombarde venuto d'Arezzo a Cesena nella seconda metà del quattrocento, un faccendone versatile e pieno di attività.

Ebbe vita breve, chè i documenti fittissimi di lui (ne ho trascritto circa 110) occupano meno di un quarto di secolo, dal 23 luglio 1527 al 6 aprile 1551. Nel 1559 mi consta per certo che era morto. Il 19 febbraio 1534 è chiamato per la prima volta pittore e il titolo nobilissimo non l'abbandona quasi più. In quella citazione ed in un'altra lo accompagna un soprannome: *laia o de laio*.

Pittore modesto assai, ma non infimo. Qualche cosa di più di un imbianchino, se ebbe domestichezza con Scipione Sacchi, il più forte michelangiolesco in Romagna, e se con lui il 17 marzo '46 accettava la commissione di decorare due botteghe di Prospero Romagnoli a Cesena. Ma la sua professione corrente fu quella di decoratore e forse anche di costruttore di quei cassoni talora ornatissimi, fatti leggiadri da intagli, intarsi e pitture, che, come grandi reliquari contenevano i profumati corredi nuziali.

La fabbricazione di giocattoli fu dunque per il nostro un complemento per arrotondare la cifra dei suoi profitti. Ma affrontiamo ormai i curiosi documenti relativi. Il più antico è del 26 giugno 1538:

"Sia noto a Ciaschuna persona che lezera el presente scritto qualmente Claudio pictore za de maestro theophilo da et vende a Cesare za de laurentio de gammignane de Cesena presente et comparente zuofoli de terra de quatre sorte: Cunelle depinte: Bambine de due sorte Cembali consueti et tabamburi (sic) per le fire de mese dagoste comenzande alla fiera d'agoste proxima e como seguita per li infrascritti pretii zoe

zuzofoli e mazoli de piu sorte arason de libre tre e soldi quindecim el miara

Cunelle depinte arason de dui quatrini luna li Bambini Grandi quatro quatrini luna

Cembali et Tamburi libre Cinque el Centinare

dele qual robbe ne ha a tore ogni fiera per libre sesanta lanno commenzato dal di . . . ?

et como seguita a finire cum questo che li soprascritti pretii li abian a stare solum per tuta la fiera d'agoste proxime et de li in ultra decto Cesare promette dare et pagare li zufoli et mazoli arason de libre quatre al miara et per parte del pagamento el decto Claudio dice havere havute libre tre de quatrini computata una risma de carta havuta il resto decto Cesare promette dare li danari contanti quando li consignara la robba, et non la tolenda sia obligate a pagare ut supra ogni anno: Et decto maestro Claudio promette non dare ad alcuna persona dele soprascritte robbe sotto pena de dui scudi per volta che lui contrafaciesse daplicare al decto Cesare,, (2).

È singolare che il documento, caso rarissimo in quel tempo, è in volgare, sotto il quale si sentono urgere le forme dialettali. La materia del contratto parve così umile da non meritare l'onore del *latinus grossus* dei buoni notai dell'epoca.

Dunque maestro Claudio plasmava degli zufoli in quattro forme: cune, bumbine di due grandezze, cembali e tamburi, a prezzi, per il cinquecento, a bastanza elevati. La riproduzione la faceva per mezzo di stampi. Il compratore esigeva il monopolio della vendita e, poichè per la fiera d'agosto lo spaccio era maggiore, Cesare di Gemignano ottenne prezzi di favore relativi alla grande quantità d'acquisto.

Era la celebre fiera d'agosto, che durava più giorni, chiamata a Cesena forestieri da ogni parte. Trentasei anni prima tra le costruzioni effimere della piazza cesenate sulla quale da mezzo secolo dominava l'elegante bastione di Matteo Nuti, ma non sorgeva ancora la fastosa fontana di Francesco Masini, si era aggirato un forestiero cinquantenne, di nobile portamento, di dolce e profondo sguardo, Leonardo da Vinci. Vi erano forse fin d'allora esposti gli zufoli a forma di cune e di bambine?... Gli occhi, che videro così profondamente nell'universo, si posarono sugli umili giocattoli poi salirono verso la Rocca, vedetta della pianura romagnola, e la mano tracciò sul codice L vari appunti, il disegno di una finestra e due note di viaggio: "alla fiera di Sancto Lorenzo a Cesena 1502,,", "al dì di Sancta Maria Mezzagossto a Cesena 1502,,",

■

Circa un mese dopo l'atto trascritto, il 31 luglio, lo stesso Cesare cede degli stampi a maestro Claudio, a condizione che questi gli fabbrichi dei giocattoli presso a poco come

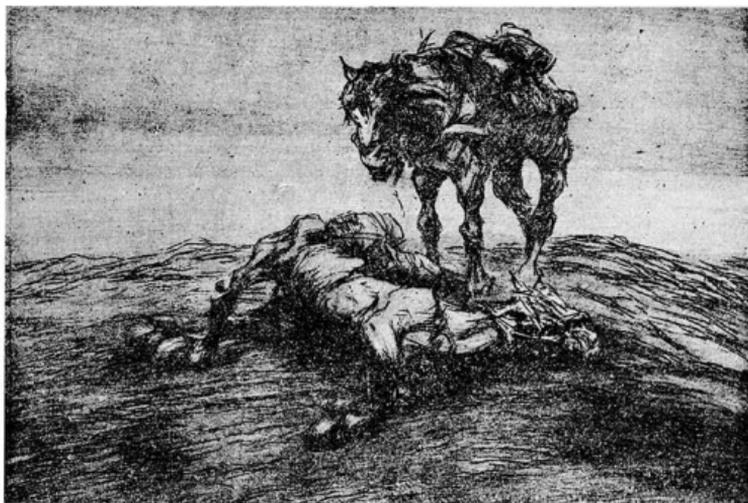
quelli convenuti un mese addietro. Questo secondo documento è in latino. Traduco: " *Cesare del fu Lorenzo di Geminiano da Cesena presente ha venduto tre paia di forme di metallo di un cavallino, di un bambino e di una bambina. E questo al prezzo di cinque migliaia e mezzo (di giocattoli) di quattro sorta, cioè bambini, cavallini, galletti e mazoli ad arbitrio di un buon uomo e detta quantità di cinque migliaia e mezzo il detto (sic) Claudio presente ecc. ha promesso di dare ogni anno* „ (3).

Si può credere che anche negli anni seguenti si concludessero tra Cesare Gemignani e maestro Claudio analoghi affari (ciò che è del re-

Se tu me voi dare le supradette robbe te daro al presente livere diece de quatrine de caparro

Con questo patto che tu me habia a dare la detta robba la vigilia de san giovanno prossimo da venire et non le dando le dette robbe che tu me le habia a pagar quanto io la vendo a minuto et io Cesaro non le tolendo habia a perdere le caparre se tu vuoi fare le sopradette cose sottoscriveri con tue propria mane „ (4).

Segne il contratto, in data 21 aprile. I "mazoli", che ritroviamo per la seconda volta, saranno forse stati giocattoli a forma di mazzi di fiori.



VITTORIO GUACCIMANNI — Il fratello d'armi

sto detto esplicitamente nella chiosa dell'atto ora trascritto), ma, forse perchè furono più che amichevoli, non se ne stese contratto notarile. Un vero contratto leggiamo nel 1545, avanti il quale il Gemignani scrisse un promemoria delle proprie condizioni, sotto la data 18 aprile:

Lista dele robe che vole Cesaro gemignano da Claudio dipintore da cesena

Imprima voglio li galletti a tre livere el migliare

Item voglio le bambozze che zufila pure a tre livere el migliaro

Item voglio li cavalletti et le simie che zufilano a tre livere el migliaro

Item voglio li cenbeli et li tamburi a livere cinque el centenare

Item voglio li mazoli che sonano a livere tre el migliaro

Item voglio cunele et li bambine da le braze a grossi octo el centenaro

Un altro importante affare concluse maestro Claudio tre anni dopo, il 13 febbraio 1548. Anche qui una ridda di migliaia di galli, di cavallucci, di scimmie, di "mazoli", di bimbi, di cune. Evidentemente i fanciulli cesenati del cinquecento erano più insaziabili di "pigurini", che i nostri. Traduco dal latino di Nicola Taipi:

" Maestro Claudio del fu maestro Teofilo statuario di Cesena presente ecc., in ogni miglior modo ecc., si è obbligato a dare e consegnare le infrascritte cose e lavori a maestro Alessandro detto Romano per l'infrascritto prezzo ecc. da oggi sino alla festa del mese d'agosto.

Prima di tutto, per ogni migliaio di galli lire tre e soldi dodici di bolognini.

E ancora, per ogni migliaio di cavallucci lire tre e soldi dodici di bolognini.

Avora, per ogni migliaio di mazzoli lire tre e soldi dodici. E per ogni migliaio di bambin i lire tre e soldi dodici.

E per ogni centinaio di cune soldi trentasei. Similmente per ogni centinaio di bambine con le braccia soldi trentasei, ma di queste soltanto il detto Alessandro vuole essere obbligato a comprarne un solo centinaio per il detto prezzo... Poi seguono le condizioni per l'acquisto di casse, che non ci interessa „ (5).

Con questo i documenti ci abbandonano, lasciando insoliti alcuni piccoli problemi tecnici. Quei giocattoli erano in argilla semplicemente seccata al sole, oppure cotta? Ed erano dipinti o no? Si parla di "cunelle dipinte", e questa specificazione parrebbe escludere che gli altri ninnoli lo fossero. Ma è ciò possibile? Quale diversa attrattiva per i grandi occhi attoniti di un bimbo tra un grigio cavalluccio ed un gallo bianco striato inverosimilmente di rosso e d'azzurro!

E, per concludere, chi sa che la fortuna amica, ora che i documenti umili ma rari ci sono rivelati, non faccia uscire da qualche scavo casuale un resto, un saggio delle migliaia di giocattoli di maestro Claudio.

Milano, 13 giugno 1920.

Carlo Grigioni.

1) Per la Storia della Pittura in Cesena, nel primo quarto del secolo XVI, in "Rassegna bibliografica dell'Arte Italiana", gennaio-aprile 1918.

2) Archivio notarile di Cesena, Atti di Pietro Ursini, volume 1538, parte prima, cartolazione mancante. La quietanza di pagamento è in Atti dello stesso, vol. 1539, parte seconda, cartolazione mancante, sotto la data 9 agosto 1539.

3) Ivi, Atti del medesimo, vol. 1538, parte seconda, cartolazione mancante.

4) Ivi, Atti di Giulio Cesare Verzaglia, vol. 1544-49, cartolazione mancante.

5) Ivi, Atti di Nicola Taispi, vol. 1547-49, fol. 36 r.



Antiche rappresentazioni sacre in Romagna — La "storia", di San Giuliano.

Chiamansi "storie", (1) in Romagna. Sono le leggende rappresentative popolari che ai bei tempi di Feo Belcari assunsero a forma aulica. I misteri, le rappresentazioni liturgiche, le laudi sacre, (fiori de l' Umbria verde), i Maggi, ancor vivi pochi anni fa sui colli armoniosi del bel Casentino, (che attingevano alle fonti umane del vecchio e nuovo testamento) sono rimaste nell'epopea popolare, e si sono rifugiate, come nuvolette sbrindellate dal vento, in quel lembo di cielo azzurro delle "divozioni", od orazioncine, che le nonne cantilenano ai bimbi buoni, la sera presso l'uroia, nelle fumose cucine dei casolari romagnoli, per incantamento della loro animuccia, od a suadernerne i sonni: *divozioni* che in alcuni luoghi di Toscana sono dette, con immaginoso traslato, "erbucc", e che corrispondono in parte alle laudi sacre.

A volte noi le troviamo rincantucciate timidette nelle nenie (od *avemarie* o *paternostri* come pur son dette) dei mendicanti girovaghi, una tribù di nomadi



VITTORIO GUACCIMANNI — Palizzata di Porto Coraini

trovatori di questua, assai numerosa un dì in terra di Romagna, a mo' dei Pellegrini russi o degli studenti della luna in Spagna. Ultimi degeneri discendenti dei clerici e de' gai menestrelli di Provenza, visitavano i cascinali, ove prestavano i più umili servizi, e raccontavano le sere di state su l'aia, e d'inverno presso i grandi focolari, le "storie", fantasiose e fatali di S. Giuliano, di S. Alessio, di S. Cristoforo Gigante, e le colorite leggende della bella e bionda Maddalena, le gesta famigliari dei 12 apostoli di Galilea, le dolci storie della vita di Gesù, le leggende profane e tragiche di Donna Lombarda (Rosmunda) della demoniaca maliarda Caterina Sforza, il dramma pietoso di Anita Garibaldi, sepolta viva presso la pineta di Classe: poi in una bell'alba sparivano trascinati in vortice di passione, per quella loro vita sognatrice e randagia. Molte di tali "storie", noi raccogliemmo in nostra gioventù: materiale disgraziatamente, per vicissitudini famigliari, ito in gran parte disperso. Vari di questi "misteri", romagnoli erano intercalati di prosa; pur a nostro giudizio essi restano vestigia di antichissime rappresentazioni drammatiche. Talora tali rappresentazioni erano molto rudimentali, e la loro drammaticità primitiva: componevasi a volte di due sole persone e di un *annunziante*, che riallacciava ed annodava le varie parti della rappresentazione col commento: commento in prosa od in rima.

Tal fiata noi eravamo perlessi fra il racconto liturgico e la leggenda rappresentativa. La rappresentazione primitiva, scrive il D'Ancona (Origini del teatro italiano) restò sempre stretta alla narrazione leggendaria: molte volte la tradizione orale diventa dramma dialogizzandosi. Questa aderenza, più o meno rilevante, del testo al libro liturgico, ed alla tradizione leggendaria, è l'indizio più sicuro della maggiore o minore antichità, scrive l'au. citato. Noi perciò riteniamo queste "storie", (o rappresentazioni sacre) di Romagna, antichissime. Il *Septet* (Bibl. Écol. Chart.) chiama felicemente questi drammi primitivi, semi liturgici.

Noi opiniamo col D'A., che tali drammi appartengano ad una età di passaggio, quando il dialogo drammatico non sapeva, o poteva, recisamente distingersi dal racconto: e narrazione e dialogo erano *egualmente recitati*. Così nella "Resurrezione del Salvatore", dalla fine del sec. 16°, citato dal Magnin, le *parti descrittive formano un sol corpo colle dialogiche*. (D. A. op. cit. cap. 7). Il D'A. giudica che i versi recitativi, negli antichi misteri francesi, venissero detti da un *corago*, o *menneur de jeu*, detto pur anche *protocol* od *aucteur*. Il Magnin non è di questo parere.

Comunque sia è certo che la parte rappresentativa che nei primitivi drammi liturgici vediamo cantata dal pubblico (non altrimenti del coro greco), più tardi la vediamo annunciata da personaggio che ricorda in parte il prologo della commedia latina (2). Nella rappresentazione sacra di S. Genoveffa, che costumavasi ancora in Sicilia nel 1881. (cfr. *PIRELLA, Spettacoli e feste pop. siciliane*, Palermo, Pedone, 1881) la parte narrativa era recitata da un personaggio che restava sempre in scena per il commento esplicativo dell'azione, il qual commento non era altro che la parte non rappresentativa e non dialogizzata della leggenda. Il *discursum per plateam* dell'antico dramma liturgico (come ad es. nel mistero di *Adamo*, cit. dal DE LUXARDI) (3). Noi subodoravamo il dramma in queste "storie", tuttora vive in bocca delle antiche vecchicciolate di Romagna, quando la parte

narrativa era in prosa, ovvero quando la narratrice (senza pause come chi canta ad aria) intercalava "avi da savé", ovvero "adès e scòrr", ecc. Più tardi troveremo, nella storia della rappresentazione popolare, oltre l'angelo che annuncia l'argomento, un personaggio che vien detto Nunzio (D. A. op. cit.) ed i fantocci meccanici che rappresentavano angeli, Madonne ecc., che si facevano scendere da l'alto, mentre autori nascosti dicevano per loro le parole.

La nostra tesi potrà sembrare ardita, ma un studio accurato e diligente delle "storie", romagnole basta a provarlo. In questi primitivi "misteri", di nostra terra il personaggio annunziante era rappresentato da un angelo ("un anzulen de zil butè na vosa") o dalla Madonna (la Madunena l'arspundè de zil) o da un personaggio senza nome: personaggio omerico: o da Cupido: molti di tali "misteri", non essendo che trasformazioni o cristianeggiamenti (ci si passi la brutta parola) degli atti simbolici dei Pagani: atti passati nella liturgia cristiana. Noi non riteniamo col D. A. le rappresentazioni sacre originate direttamente dalle laude. Valga a comprovare la novità delle nostre tesi su le "storie", di Romagna, l'*istoria* di S. Lorenzo dataci dal Pergoli (nella sua raccolta di canti popolari romagnoli), che noi giudichiamo vestigio di antica rappresentazione sacra.

La dizione del Pergoli non è esatta: non meraviglia: ed è piena di lacune, mancandovi quel commento che completa questi drammi sacri. Le parole del "Nunzio",

Il mistero è di S. Martino in Strada: (prov. di Forlì): il metro: rima baciata.

Si apre coll'annuncio:

San Lurenz
un era ned ne crié
fels amig u l'eva da rubé

La leggenda racconta come Felsin Amig (il diavolo) a sventare il vaticinio che San Lorenzo avrebbe convertito i saracini di Spagna, s'introduce nella stanza del Re, rubando lui bimbo, e portandolo a una fumana. Ma il Papa Santo che trovavasi in quei luoghi a predicare, l'allevò e lo mandò poi a scuola: quivi San Lorenzo cominciò a far miracoli. E qui principia la rappresentazione.

Nella leggenda infatti è un verso a sè: e che non bacia con alcun altro verso, e si ripete spesso "nn anzulen de zil butè na vosa".

Appare un angelo per aria e dice:

Vó San Lurenz avi d'ander in Spagna
Vó a sì e fiol d'un e re d'una rizenà,
A jì pradighé la cherna sarazena.

Entra ora in scena il Papa con S. Lorenzo. S. Lorenzo s'è fatto grande; vuol conoscere i suoi genitori. L'Angelo appare di nuovo: e gli ripete le parole dell'*annuncio*:

Vó San Lurenz avi d'ander in Spagna,
Vó a sì fiol d'un re e d'una rizenà,
A jì pradighé la chérna sarazena.

San Lorenzo chiede al Papa Santo un cavallo per andare in Spagna, alla corte del re. Il Papa Santo accosente purchè S. Lorenzo prometta di ritornare. L'atto è finito.

2ª scena. Siamo alla corte di Spagna. S. Lorenzo arriva presso alla regina tutto pallido e commosso.

O zeì!

ella dice:

Csa t'èl manché de tu culor varmei?

Ma Felsin (4) (che lo aveva seguito) per perderlo lo accusa alla Regina di trame. Essa lo fa arrestare, vuole conoscere la ragione di sua venuta. San Lorenzo si svela alla madre: ma la Regia non crede. S. Lorenzo s'inginochia e prega Dio con gran passione, invocando il miracolo. Appare l'Angelo e dice: (un anzulen de zil butè na vòsa)

Vati inzinuzè nen z a conla!
ed ecco la culla appare tutta circondata di fiamme!
Il miracolo è avvenuto, e Felsin fugge.

mico gli compariva tutti i giorni a molestarlo: un giorno, fra l'altro, gli disse:

Csa fét a qua a usilé
che tu mujer la j è a ca,
cun i cumper a sguazzé?

S. Giuliano non può credere:

Oh quest mo an a poss credar:

e l'amico:

Ven a quà da me che a te farò ben vedar!



VITTORIO GUACCIMANNI — Cavalli d'Artiglieria

Così finisce la rappresentazione. (5) E chiudiamo la lunga parentesi per venire alla leggenda di San Giuliano.

La leggenda devo alla gentilezza dell'amico Pio Lami. Egli la raccolse nel 1894 dalla voce di una signora di S. Zaccaria, piccolo paesello della pianura ravennana sul torrente Bevano: la storia, intercalata di prosa e versi, risale alla letteratura monastica medioevale.

San Zulian l'era un sculér di Roma
E solo un figlio maschio egli l'aveva
Da piculen e fop maudé a la scola,
Da piò grandén j i dasep mujera.

S. Giuliano impara che sulla sua culla fu vaticinato e avrebbe ucciso i genitori:

Ah! quest un srà mai dett,
che mi pédar e mi mèdar
a j epa da mazzé.

E per sottrarsi al fato prende il bordone e parte per Gallizia Santa:

Us tulè e su sciop in spala,
E l'andep a tera a tera,
Infena a Santa Galezia bela (6).

E stando in Gallizia Santa, S. Giuliano andava sovente a caccia, (era una sua passione quella), e l'a-

Nel frattempo i genitori, nulla sapendo di sua partenza, andarono a trovarlo a sua casa: niuno v'era all'infuri della moglie: andò poi sua moglie alla messa: i genitori, stanchi del viaggio, si misero a letto.

Ed ecco arriva S. Giuliano, in groppa dell'amico e vedendo i due nel letto giacere, e credendoli la moglie col drudo, non ci vedendo più per gli occhi, li uccide.

Appena che fop pu par la schéia,
U s'incuntrep la su mujera chéra,
— A j'ò tanta chera ch'a siva (7) vinù
Che vostar pedar e vostra medar aviva vidù.
S. Zulian l'alzep al man e i pi da tera: (sic)
Chi mi pardunarà si gran picchè,
Che mi pedar e mi medar a j'ò mazzé?

La moglie lo consola:

A j aven tan or, tan arigien,
An aven fiul an aven ignent,
A tulèm zent ragazzi da maridè
E e' pont ed Remin da fé,
E l'amna d' San Zulian la s'a da salvé.

Ed ecco S. Giuliano si mise a fabbricare il ponte di Rimini, ma l'amico lo tormentava pur sempre, e il ponte andava poco avanti, e S. Giuliano disse all'amico: fa tu il ponte di Rimini e la prima anima che passa sarà tua.

La mattina di poi, il ponte era bell'e finito; San Giuliano rimase incantato:

Par sta testa quédra,
par sta bériba résa,
P'argiana! (8) l'è un bel pont!

Ma l'amico attendeva S. Giuliano passasse il ponte e gli dava il lecco:

San Zulian passé di quà
Che l'è piò bel di quà che ne di là!

Fos-ci! S. Giuliano vi getta una cagnina sul ponte: l'amigh addosso; gli sprofonda colla cagnina nell'inferno: e v'è rimasto un buco, che comunicando col l'inferno, non hanno mai potuto riempire: v' hanno messo una grata: v'è ancora.

Più tardi il Lami, con costante amicizia, ci faceva pervenire la dizione forlivese dell'antica istoria che valse a confermarci, se v'era bisogno, nell'opinione dell'origine rappresentativa delle nostre leggende.

La " storia „ raccolta nelle vicinanze di Forlì, ha naturalmente perduto della sua veste vernacola, prendendo un colorito di forma aulica; (colorito tutto superficiale) per quella aspirazione ad ideale linguistico a cui assurgono nel canto tutte le tradizioni civili, di cui discorre V. IMBRIANI nei suoi *Saggi critici*.

Qua e là la forma ritmica dilagava ed annegava nella prosa; talvolta la prosa acquistava movimento ritmico. Noi ci siamo sforzati a dipanare l'arruffata matassa, e non senza grande fatica, poichè la leggenda veniva narrata come storia *non in rima*. Ma dessa è interessantissima come doc. antico di rudimentale rappresentazione sacra popolare: noi non ne tenteremo la ricostruzione attribuendo il commento all' " annunziante „.

La scena è in Roma: appare l'annunziante:
Annunziante:

San Zulian l'era un seuler di Roma
(Quel figlio maschio solo lò j'aveva) (9)
Da piculen lo si n'andeva a scola,
Da grandinen i j dasep mujera:
Ben da bé, ben da magné,
E su madrena a pianzr e suspiré.

S. Giuliano e la madre:

Csa pianzr e csa suspiré,
Aviv paura che an impéra?
A j imper piò me int un dé,
Ch' in fa j étar in tri dé,
A j imper piò me int un gioran;
Mama mi, s'an me dirì
Curtel int e mi cor a vidirì.

La madre:

Se a ve vò di se a ve vò cunté,
Che an sivi ned ne crié
Che da tre féldi a si sté faldé,
Vostar pedar e vostra medar a ji da mazzé.

S. Giuliano:

Ma quest an e voi miga fé,
A voi piotost a tur caminé.

L'annunziante:

E tò e su capel e al su camis,
E us in va da tera Veneris:
E vl ch'uss in va da tera tera,
Uss in va a Santa Galezia bela:
Quand che fò a Santa Galezia bela,
Us amujep int una dona bela.

II scena.

La madre e il padre di S. Giuliano sulle mosse per Gallizia santa.

La madre (madrena):

Guardé marito quel che fa j'uslèn,
A i su flul, e nò on a n'aven;
N'aven on, l'è tant temp ch'an l'aven vest,
.

L'annunziante:

Quand che ven e' prem d'an a la stason,
La bona dona la tò e su baston,
E vi ch'la si n'andep da tera, tera,
La si ni va a Santa Galezia bela.
S. Zulian un era a ca',
Che l'era andé a la bosca a usilé,
La j'era a ca la su mujera bela.

III scena.

Siamo in Gallizia Santa.

La moglie ed i genitori di lui:

La moglie:

Viniti sò par li nostri schél, (sic)
Ch'a vi darén da ber e da magné:

Genitori:

An aven bisogn da ber e da magné,
Ma aven bisogn d'un let da ripusé:

La moglie:

Viniti so par li nostri schel,
ch'a vi darem un let da ripusé.

Annunziante:

E gévul da l'inferan u si partep
L'andep da San Zulian galant e bel:

L'amico e S. Giuliano:

IV scena.

Csa fet i què che t'an ni è bisogna,
La tu mujera a ca ti fa vargogna:
San Zulian csa fiv a què a usilé,
Mujera bela la sta a ca a sguazé.

S. Giuliano:

Oh! quest no, Oh! quest an vò miga credar

L'amico:

Veni cun me ch'a te farò ben vedar!

Qui mancano alcuni versi del nunziante, a spiegare come S. Giuliano trovò i genitori in letto, e credendoli la maglie col drudo.

Nunziante:

E tulep la su spéda ben rasenta e ben tajenta:
E premo colpo che minò a la lesta,
A é su padren u j i tajep la testa,
Secondo colpo che minò a la lesta,
La su madrena u j i tajep la testa:
E va pu so par li su schel,
San Zulian a pianzar e suspiré:

V scena.

S. Giuliano e la moglie:

La moglie:

A j'ò ben chèra ch' à siva vinù,
Che vostar pedar e vostra medar aviva vidù!

S. Giuliano:

Chi mi pardunarà si gran piché?
Che mi pedar e mi medar a j'ò amazzé?

La moglie:

Aven tant òr, aven tant arigien,
An aven flul, an aven ignedt,
A tulen zent ragazzi da maridè,
E 'e pont ad Remin da fé,
E l'anma d' San Zulian la s' à da salvé.

Così finisce la rappresentazione.

(Segue)

Nino Massaroli

(1) «Storie», era veramente il loro nome sin dal sec. 1400. Nella rappresentazione di «Abramo e d'Isacco suo figliolo» di Feo Belcari, l'angelo così annuncia la festa:

Però vedrete ed udirete in festa,
Esultare una storia santa e giusta,
Ma se volete intender tal misterio,
State devoti e con buon desiderio.

(2) Caterina Sforza! di essa cantano le leggende romagnole della piana imolese, sui colli di Forlì, lungo le spiagge del littorale riminese. Il palazzetto d'Imola fu fabbricato dall'amico (demonio) in una sola notte, poichè Caterina gli offerse il fiore sensuale della sua bocca bellissima. A Ragnacavallo, narra un'istoria, la fatale miliardaria volle dir messa alla rovescia, la notte di Natale, nella antica chiesa della Pieve, vestita di una ricca e sottile camicia; ma all'atto dell'Elevazione, la terra s'apri, con un immenso ruggito e la sacrilega sprofondò colla chiesa.

(3) Cfr. il nostro articolo su Anita Garibaldi nella leggenda romagnola nel numero scorso della presente rassegna.

(4) Il Signorelli dice come il «nunnio», fosse a volte rappresentato dai Profeti. Noi ricorderemo al lettore come nelle rappresentazioni primitive (divozioni) le parti del «nunnio», fossero assunte dal predicatore. Tali divozioni recitavansi nelle chiese o nei sacrali, per le solennità del Natale, Pasqua, Assunzione, Epifania, ecc. Dal salerno (voce tutt'or viva nel meridionale ed in Sicilia a designare il tavolato ove stanno i personaggi figurativi del Cristo, della Madonna, delle Marie) il predicatore, coll'elemento non drammatico della «divozione», commentava ai fedeli il ludo sacro.

In una rappresentazione ancora del 1503 l'argomento è detto da uno spiritello (primo apparizioni dell'elemento profano) ed il commento dai profeti. (Cfr. D'A. op. cit. vol. I, pag. 337).

Anche negli antichi testi delle primitive rappresentazioni sacre ricorre la formula: *appare un angelo dal cielo* e dice: che parafrasa la formula romagnola: «*un ancelen de zil batè va von*», in corrispondenza dell'altra: «*Lo Mandament l'arapand de zil*». Per cui ripetiamo è a credersi che questi «nunnii», alcune volte non si presentassero agli spettatori, ma stando essi nascosti, se ne udisse la voce, come d'eco lontana. Non altrimenti della commedia latina ove la voce di Giove interveniva a sciogliere i nodi del dramma, od a spiegarne la trama. *Deus ex machina*.

(5) Erroneamente il Pergoli spiega: avete praticato la carne saracina: mostrando di non aver compreso la leggenda; mentre equivale: dovette predicare ai saracini: letteralmente: alla carne saracina.

(6) *Felsin amigh o Felsin*: uno dei tanti nomignoli del diavolo. Generalmente il popolo evita di pronunciare il nome poichè dice la credenza popolare che a nominarlo il diavolo appare. Il più le volte vien detto *l'amico*: quando l'umorismo di quell'eterno Gravoche ch'è il popolo, non si sbizzarisce nell'affibbiargli i titoli più comici: Barloch, Barloch, Ciampin, Rafin ecc. ecc. Cfr. Dante; nei così detti canti dei diavoli.

(7) In un frammento di dizione ravennana la storia termina colla conversione dei Reali di Spagna e del popolo saraceno. La paganità dei genitori di S. Alessio risulta nella preghiera:

No sintiv a qua Signor che tot i dè

Nun si met a rinocce com a to me!

(8) Durante il medioevo la Gallizia era la meta dei pellegrini pel famoso Santuario di S. Giacomo di Compostella: nonchè la meta dei menestrelli e trovatori che v'andavano a chiedere perdonanza dei peccati d'amore.

(9) Siate. *L'antico sipe*, dei bolognesi, accennato da Dante, Inferno, canto XVIII, v. 60, 61.

Che tante lingue non sono ora apprese,

A dicer *sipa* fra Savena e il Reno.

(10) Il giuramento degli antichi Romani: per Dianam!

È noto che gli antichi popoli di Roma giuravano pel loro Dei: *Per Herculem!* (Pluto, Tarenzio), forse il giuro odierno

dei Romagnoli; *orca!* *Per Jovem!* (Socrate) ecc. ecc., come usavano giurare: *per canem!* il «*boia d'un can!*», dei Romagnoli.

(11) Il verso sembra alludere ai genitori di S. Giuliano.

(12) *Faldè*, *fattare*: da *fallo fata*. E «*fattare*», l'opposto di *stregare*. Qui in senso di vaticinato.

(13) Qui per pellegrinare, andar pellegrino. etc.

IL "PULON MATT",

Gli dei tutti tratta con un'allegria irriverenza tassioniana, come degli amori della Poesia col furore e della nascita degli Episodi.

«La Puvisia ch'è adess una vuchietta magra e strazzosa ch'astomaga i cstien», amoreggiò da giovinetta col furore da cui ebbe tanti figli maschi e femmine che furono battezzati «episodi», e che andarono spersi pel mondo «giocando e mettendo a rovina i cervelli degli scrittori». L'Ambizione che «armata d'uno schizzetto che portava alla cintura», incomincia a gonfiare la Vittoria.

Ma il parlare di Mitologia in vernacolo (per quanto l'autore sia del XVI sec.) a noi, che non concepiamo altra letteratura dialettale se non quella che si pasce di semplicità e che sgorga dal cuore del popolo, sembra artificio retorico scusabile forse soltanto nel poeta siciliano Giovanni Meli che fiori nella terra di Anacreonte e di Teocrito.

L'unica attenuante che noi potremmo trovare nel nostro autore, sarebbe quella di credere ch'egli abbia parlato di dei, come avrebbe parlato di Fate e di Reucci per illeggiadrire e idealizzare l'argomento.

Rammenta Madonna Laura e Beatrice, parla di Petrarca e Dante, al quale si permette di fare degli appunti, di Ariosto, Cicerone (Zazzaron) e Virgilio Marone (Bazzigul dai Marun).

Notevole in questo poema è la gran quantità di frasi e vocaboli italiani tradotti quasi alla lettera in vernacolo; ad es.:

«Ch'tù dia quattr chieù t'è antu sacch», (non dir quattro finchè non l'ài nel sacco), «vaghzada», (vagheggiata), «chiumpir fas», (compir fasi per anni), «anfir», (inferire), «sulitz», (sollecita), «vustada», (venustà), «la parfatia», (la peripezia).

Vi si rinvengono molti vocaboli del tutto fuori d'uso quali: «turgnun», (oggi: trogn), musone, sornione, «sta a badarlar», (oggi: uss imbadarèla) perde tempo a baloccarsi, «mzghin», (oggi: fazzolett) moccichino, «Bastien di ben a cà», (oggi si direbbe: Bastien ch'l'a e barozzo a l'òra) Sebastiano che ha il bircio all'ombra, che vive agiatamente, «Zbon», (oggi: saccona) giacca, «Pierborsa», (oggi: Pirbors),

“ stlon d'l'èiba „, la stella dell'alba, Diana, “ Ngu-sient „ (oggi: Nusint) l'Orsa minore —, o rimasti nelle montagne e nei dintorni del Cesenate quali “ cinqu „ (oggi: zenqv) cinque, il prefisso “ ma „, “ sa „ (che tiene forse del possessivo francese), “ sa l'archbu „, con l'archibugio.

Non parliamo poi del ginepraio dell'ortografia in cui spesso ci si raccapezza a stento.

L'autore non ha avuto altra regola che il suo orecchio. Così ad es.: “ Ch'malis non „, invece di cm'ali non? (come hanno nome?) “ ante „, per “ int al „ — nelle, “ cun „, per “ ch'un „, — che ne ed infiniti altri.

Prevale però in tutta la “ cantlena „, un sano amore alla vita e un efficace colore locale.

Così ci s'imbatte in un “ Pasquin poca gre-tia „ (di poca grazia), nei “ brecch chi faseva pulid „ (sensali di matrimonio che a guisa di bracchi, lavoravano egregiamente), nei “ sabd'd marcà a Csenà „ (sabati di mercato a Cesena), nelle tradizionali “ fugarin „ (fuochi di gioia che si accendono negli ultimi giorni di febbraio e nei primi di marzo), nella “ nott dia Pasquella „ (notte dell'Epifania in cui parlano tutte le bestie per predire il destino agli uomini).

Interessante è la descrizione del ballo campestre, delle antiche lampade ad olio appese nei cantoni, del giunger delle donne, del baciamento al suono dei rebecchini e dei colasiani.

E su tutto, come grosso grano di sale il commento suggerito dalla semplice e schietta sapienza campagnola.

Il riso bonario del contado alle spalle dei monaci, è tutto nella frase “ u spass 'd frè Ziliù „ (i gusti di frate Giglio), che consistevano fra l'altro nel soffiarsi il naso con due ciottoli.

Il senso di benessere così squisitamente epicureo in Romagna si trova rispecchiato nelle frasi

“ anuder antu savor „ (nutrare nel sapore, mosto cotto a consistenza di miele con entro mele cotogne, pere, scorze di limone), “ anuder antu buti „ (nutrare nel burro, cioè nell'abbondanza).

Altra frase felice che spesso ricorre nei par-lari dei contadini, che considerano sempre mor-tali le lesioni alla faccia, è quella posta in bocca a Burfichio che si duole per la mela acerba scagliatagli e da cui è stato colpito “ s'il m'av-iss colt antel mustazz? „ (ma se m'avesse colto nel viso?).

E l'intercalare comunissimo: “ Dit la vera? „ (dici il vero?).

E, curiosa la predilizione per il numero sette, considerato già come numero perfetto.

Così noi vediamo nell'aria di Zcarell sedute all'ombra di un pero le sette belle di S. Vittore.

Bellissimo quel ridere aperto che trema nelle bianche gole delle fanciulle e cavalleresco il saluto di Sintio alla comitiva:

“ ben heiba

Tutta quanta sta bella cumpagnia! „

Ma ciò che maggiormente colpisce alla let-tura del “ Pulon matt „, è il frasario caratteri-stico delle favole.

La stanza 32 del canto secondo comincia: “ vaij una botta, vaij dò... „ (vacci una volta, vacci due); non ci si aspetta forse che alla terza compaia il mago dalle sette teste?

Poi, al canto terzo, stanza ottava, parlando degli anni di Vittoria

“ Ch'un era zè passed più 'd dù

E più 'd quattr, e più 'd cinq'ancor „ (1) che a tutta l'indeterminatezza e la lunga can-tilena della “ fola „.

E sempre al canto terzo, stanza undicesima: “ E agusi ant col ch'Pulon sta a badarlar „.

Così nel frattempo che Pulon sta a baloccarsi, io vi narrerò un episodio.

Sembra la nonna che racconti vicino al fo-colare: “ il gregge è numeroso, ma la callaia è stretta e intanto che le pecore saran passate tutte, io vi dirò... „.

E in fine al canto quarto, stanza nona:

“ Mo s'uv la vull saver, cma soie,

U bsogna far du passit andrie „ (2).

Peccato che il novellatore s'interrumpa quan-do la pazzia non è ancora scoppiata nel cer-vello di Pulon.

Sarebbe stato interessante vedere a quali al-tezze l'autore avrebbe elevato il dialetto nella narrazione della tragedia.

Il “ Pulon matt „, che, a giudizio del Bagli confortato da deduzioni storiche, sembra essere stato scritto nel XVI sec. è veramente “ l'unico monumento antico della letteratura dialettale romagnola „.

Affidata alle sue ottave ci è giunta menzione d'un antico per quanto anonimo trovadore Ce-senate che ci tramandò le belle tradizioni e le allegre costumanze della terra di Romagna.

Maria Martinez-Spallicci.

(1) Che ne eran già passati più di due — e più di quattro e più di cinque ancora.

(2) Ma se lo volete saper come lo so, — bisogna fare due piccoli passi indietro.

BALILLA PRATELLA — *Redattore responsabile.*

Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31

Telefono 63

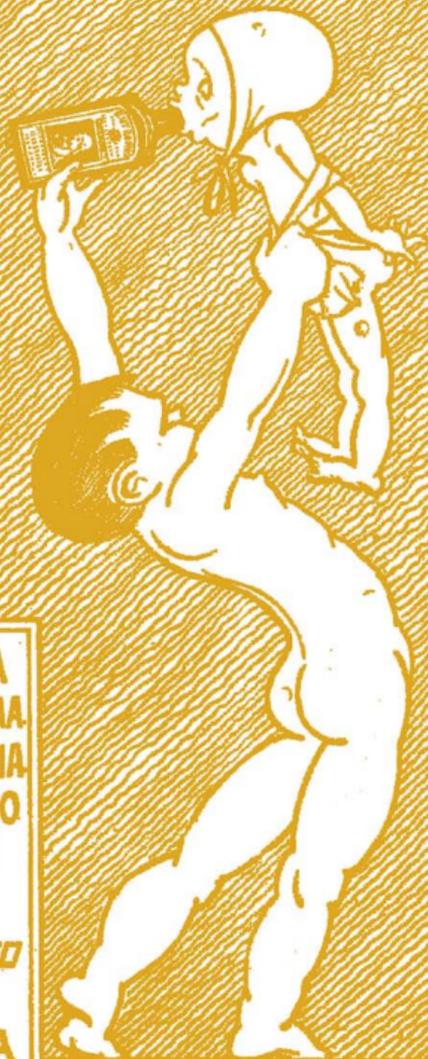
Clichès della “ Zincografica „
Via Galliera 60 — Bologna



VITTORIO GUACCIMANNI — Pineto

EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMA
COPEA-UFFICIA
LE-DEL-REGNO
D'ITALIA
—
ISTITUTO
NEOTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI

con con

BOLOGNA

con con

MEDAGLIE D'ORO: Torino 1911 — Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale
presieduta da S. E. l'On. G. BACCHELLI

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la **Tosse** e i **Catarri acuti**
e **cronici delle vie respiratorie**. — *Certificati degli illustri professori*
Murri Augusto e Vitali Dioscoride.

LITIOSINA

utile per la cura della **Gotta, Artrite, Catarri di stomaco, e Intestino**.
La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva **acqua da**
tavola. — *Lire 4,40 la scatola per 10 litri. Franca Lire 5. Per 10*
scatole franche Lire 46.

BLÉNORROL

iniezione di effetto sicuro nelle **blenorragie croniche e recenti**. Non
produce stringimenti uretrali. Indolora. Non lorda. Di grato profumo.
Lire 5 il flacone. Franco Lire 7. Tre flaconi (cura completa) franco
Lire 17. — Opuscoli gratis a richiesta.

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone diletanti
di arte, delle quali si conservano in apposito elenco le firme di proprio pugno e
carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare
alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor

GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 — BOLOGNA.